

Bozzi, P. (1965). Sul metodo di Wertheimer.

(Introduzione alla traduzione italiana di) Wertheimer, M. (1959). *Productive thinking*. Harper & Brothers Publishers. New York. Tr. it. (1965). *Il pensiero produttivo*. Firenze: Giunti Barbera. Ripreso in P. Bozzi (1989) *Fenomenologia sperimentale* (pp. 105-122). Bologna: Il Mulino.

1. Negli ambienti in cui si svolge la ricerca scientifica c'è, spesso, la tendenza a considerare vecchio tutto quello che non è molto recente; questo succede specialmente quando il linguaggio di cui si è servito un autore non è organizzato in modo da poter venire agevolmente tradotto in uno dei linguaggi tecnici nati in tempi successivi, e connessi a esigenze metodologiche nuove, che trovano generalmente la loro giustificazione nell'applicazione di strumenti più precisi e sensibili in certi definiti campi di ricerca, anche se non sono facilmente estensibili all'esplorazione di campi differenti. L'uomo di scienza, come l'uomo della strada, è soggetto alla tentazione di generalizzare quei giudizi che ha potuto costruire con successo su alcune classi di esperienze; e spesso tenta di allargare fino ai limiti del ragionevole la portata di un metodo o di una teoria che abbiano dato frutti eccellenti in uno specifico settore dei suoi studi. Questo procedimento può di quando in quando far scoprire problemi nuovi in mezzo a convinzioni vecchie; ma non è escluso che altre volte metta lo studioso nella deprecabile condizione di non vedere più il senso di un problema che magari offre qualche resistenza al suo tentativo di reimpostazione, ma che, d'altra parte, ripensato nella versione «classica», ancora potrebbe dar luogo a riflessioni ed esperienze produttive.

Credo che l'accelerazione del processo di «superamento» di concezioni e punti di vista del passato che caratterizza la scienza d'oggi possa essere in più di un caso interpretato alla luce di questo schema.

In alcuni settori della psicologia sperimentale le cose sono andate molto in fretta, negli ultimi vent'anni; le ricerche più recenti hanno soppiantato teorie e concetti che pochi anni fa parevano solidamente fondati; a volte questa situazione è avvenuta in modo vistoso e radicale, come è tipico dei tumultuosi avvicendamenti delle mode in ogni campo delle attività umane. Nella scienza del pensiero, parole nuove e strumenti rivoluzionari balzano sul palcoscenico.

Non si è veduto, per ora, che dalla loro irruzione siano nate idee tali da mettere in crisi il senso dei problemi tradizionali. In luogo di questo, è semplicemente accaduto che alcuni problemi hanno finito coll'essere trascurati, come se avessero perduto un po' del loro fascino, o fossero diventati il segno di una cultura scientifica non più *à la page* tanto che non varrebbe neppure la pena di indicare un'accusa concreta e circostanziata capace di liquidarli.

Affrontando le pagine di M. Wertheimer sul pensiero¹, il lettore deve lasciare da parte per un momento l'encomiabile desiderio di essere o apparire *à la page*, e mettersi invece nella condizione di spirito di colui che è veramente animato dalla curiosità di sapere come accadono certe cose: com'è che un problema si configura e si risolve, come può aver luogo in effetti un procedimento inferenziale, una derivazione analitica, una soluzione puramente analogica, un errore, o una scoperta, per piccola che questa sia.

2. Il lettore colto in psicologia o in filosofia può incontrare alcune delusioni. Può disturbarlo il fatto che Wertheimer non si sia soffermato a trattare quantitativamente i risultati delle sue esperienze, neppure in quegli aspetti che erano facilmente quantificabili (tante soluzioni di questo tipo e tante di quest'altro, età dei bambini, numero dei bambini esaminati, tempo impiegato per raggiungere la soluzione, numero di passaggi errati, ecc.). Il lettore desideroso di un tale tipo di chiarimenti li troverà nelle parole stesse di Wertheimer.

Se il lettore ora mi chiedesse: prima hai detto che alcuni hanno risolto il problema e altri no; ma quanti lo hanno risolto? quanti hanno sbagliato? quanti anni avevano? - vorrebbe dire che non ha colto il senso del problema. A noi interessa qui di trovare come i bambini hanno raggiunto la soluzione, quali fattori hanno giocato un ruolo nel corso di questa prestazione produttiva. Dal momento che non mi accontentavo di risposte solo generiche, come l'esperienza passata, il funzionamento delle connessioni apprese, l'intenzionalità che guida il pensiero verso una certa meta ecc., ho introdotto nella situazione alcune variazioni.

«Nella situazione», cioè nel problema, non in alcune circostanze esterne che riguardano la struttura del problema solo indirettamente o per nulla affatto.

Che su dieci bambini o dieci adulti posti di fronte a un compito solo tre siano stati capaci di risolverlo dice solo che quel compito contiene qualche difficoltà; ma questa circostanza è già nota allo sperimentatore che ha inventato il compito proprio per vedere come mai un passaggio logico invece d'essere

semplicemente un altro passo avanti è «una difficoltà». Non dice nulla intorno all'articolazione dell'evento noetico intercorso tra l'assegnazione del problema e la soluzione. L'età dei bambini ha importanza nella costruzione di un test di livello, perché in questo caso la difficoltà di un problema è adoperata proprio per misurare l'esito di una prestazione e metterlo in rapporto con esiti analoghi già classificati in funzione dell'età dei bambini; poco può dire a colui che vuole sapere come vanno le cose nel corso delle trasformazioni che il problema subisce mentre qualcuno è intento a trovare la via giusta per impostarlo bene.

La questione è proprio questa: se siamo interessati al problema di Wertheimer: «a volte il nostro pensiero lavora veramente e produttivamente: che cosa succede in simili occasioni? che cosa avviene in realtà durante lo svolgimento di questo processo?», allora quello che ci deve importare sono i fattori che intervengono a configurare l'itinerario logico in una piuttosto che in un'altra maniera, e non altro. Potremo scoprire in questo modo che la soluzione di un problema di geometria, benché materialmente presente nella figura lì davanti, non è veduta, non è avvertita come tale - finché non interviene qualcosa a renderla psicologicamente presente; e che lo spostamento di uno solo degli elementi che costituiscono il problema è capace di dare corso a un ordine di riflessioni radicalmente diverso da quello che fin qui avevamo seguito; o che - a un certo momento - il tentativo di trovare per via empirica la prova della validità di una conclusione deduttiva permette di capire il senso di alcuni passaggi logici della derivazione che prima erano stati allineati meccanicamente; oppure, al contrario, che il ricorso all'esemplificazione empirica impedisce di capire la natura del problema che abbiamo davanti. Mentre accadono queste cose non ha molta importanza l'età che io ho, o il fatto che altre persone abbiano o no risolto lo stesso problema. Le variabili agenti nel progredire del mio lavoro, per me che sono il protagonista dell'operazione, funzionano in quanto sono presenti qui e ora - in una forma più o meno definita - nel campo dell'esperienza, nel reale ambiente del mio comportamento, e sono costituite da rapporti che intercorrono momento per momento all'interno del problema fra i suoi termini, e tra questi e l'esito dei tentativi che ho compiuto; non sono rintracciabili in fatti che, rispetto alla struttura del campo dell'esperienza in un momento dato, sono esterni, cioè privi di connessioni verificabili con quel sistema isolato che è costituito dal mio lavoro sul problema. Gli stessi stati emozionali, la tensione, i momenti di distrazione, la stanchezza, il piacere di sentirsi avviati sulla strada buona, ecc., possono non essere rilevanti nella comprensione della dinamica che regola il processo di soluzione. Infatti, se essi hanno realmente a che vedere con lo stadio raggiunto nel corso del lavoro, avrà maggiore importanza per noi sapere come quello stadio è stato raggiunto, che non come dobbiamo classificare il tipo di reazione emotiva ad esso concomitante o conseguente. Le motivazioni che spingono a procedere hanno certo il loro peso nei confronti del rendimento: ma non è la loro somma o l'analisi della loro natura, che ci può far capire perché a quel punto un mezzo logico è stato preferito a un altro.

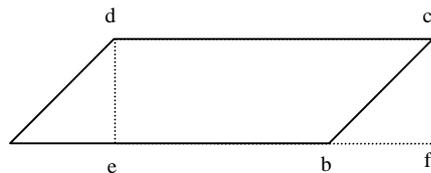
3. La domanda che il lettore si deve porre è un'altra. Fino a che punto una maggiore quantità di dati sulle condizioni di sperimentazione avrebbe giovato alla chiarezza del problema che Wertheimer intendeva esplorare? Se sapessimo in che scuole egli ha lavorato, che tipo di studi i ragazzi avevano seguito fino a quel momento, quanti anni avevano, come il loro maestro li aveva preparati nell'aritmetica e nella geometria, quale era il quoziente intellettuale di ciascuno di essi, se avevano eseguito il loro compito da soli o davanti agli altri compagni di classe, se le domande erano state poste sempre nella stessa maniera, se avevano avuto la possibilità di parlare tra loro, di aiutarsi, o no; sapendo bene tutte queste cose saremmo veramente in grado di capire meglio il senso dei problemi e delle soluzioni che sono discusse in questo libro?

La richiesta di dettagli, in breve, sul genere di quelli ora indicati, o addirittura la necessità di standardizzare fin dall'inizio le modalità di presentazione dei quesiti, ha ragione d'esserci quando abbiamo il dubbio che ogni particolare pensabile possa influire in modo determinante sul sistema di eventi che stiamo studiando; quando, cioè, l'oggetto della nostra ricerca risulta talmente instabile e poco strutturato da poter diventare da un momento all'altro qualcosa di diverso da quello che è adesso, o da ciò che vogliamo studiare, a causa di un qualunque imprevedibile motivo; in conclusione, quando il problema da analizzare è stato scelto male.

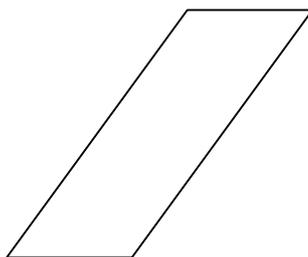
Ma Wertheimer non ha studiato problemi di tal fatta. A un gruppo di bambini è stato insegnato che, se si vuol trovare l'area di una superficie delimitata così:



bisogna ricavare da essa un rettangolo, abbassando due perpendicolari alla base, partendo dagli angoli di sopra, e prolungando la base stessa verso destra:



Quando i bambini hanno ben capito tutto, Wertheimer propone di trovare l'area di questa figura:



Non c'è lettore, suppongo, che possa trovare oscuro il motivo che fece dire ad alcuni bambini «questa figura non l'abbiamo ancora studiata». Anche il lettore che sa abbastanza geometria, tanto da trovare ingenua una risposta simile, nel momento stesso in cui la giudica tale avverte benissimo il senso che essa ha, vede dove sta il problema. Potrà poi dire che i bambini non erano abituati a vedere la figura orientata a quel modo, o che, in questa nuova posizione, essa stentava ad associarsi col ricordo delle regole apprese, o altro; ma tutta la discussione seguente è dedicata a sfatare l'apparente ovvietà di queste risposte, mentre il fatto che siano state escogitate indica precisamente che il succo della questione, anche al lettore prevenuto, non è sfuggito. La figura è un'altra figura, anche per chi sa che è la stessa. Questo fatto spiega la perplessità di quei bambini. Ora, penso che poche situazioni siano tanto diverse tra loro come quella di un bambino che si trova all'improvviso il compito così mutato, e quella di un lettore di libri di psicologia che legge le prime pagine del capitolo sull'area del parallelogramma.

Se questa osservazione è giusta, se il senso del problema veramente riappare ogni volta che qualcuno se lo ripropone, sia esso un bambino o un colto lettore, allora è dimostrato che le condizioni a volta a volta diverse in cui il problema può essere posto non hanno un peso apprezzabile nei confronti della struttura del problema stesso; le condizioni psicologicamente rilevanti all'interno di esso non possono essere confuse con le generiche «condizioni psicologiche» in cui inevitabilmente colui che riflette viene in una occasione o in un'altra a trovarsi; i fattori importanti vengono opportunamente variati quando lo sperimentatore sposta i termini del problema, ne modifica le relazioni interne, cambiando ad esempio le proprietà figurali delle superfici che devono essere calcolate, proponendo al soggetto di condurre con mezzi ugualmente semplici la ricerca di figure più complesse, spingendolo sulla strada del ragionamento deduttivo per vedere se e fino a che punto i passaggi logici sono *capiti*: cioè direttamente rapportati alla situazione problematica e allo scopo da raggiungere.

Gli sviluppi di ogni problema sono scelti in modo da soddisfare sempre questa esigenza: il lettore pagina per pagina deve trovarsi davanti alle stesse difficoltà che hanno messo in imbarazzo i soggetti di Wertheimer o Wertheimer stesso e deve trovare il modo di superarle ristrutturando il materiale volta a volta presente, secondo alcune idee che possono nascere solo dall'analisi del tipo di ordine che tiene insieme quel materiale. Tutto questo avviene anche quando il lettore è abbastanza esperto in matematica o in logica da poter superare le difficoltà agevolmente e senza imbarazzo: l'importante è che egli «avverta» il senso della difficoltà anche sapendo subito risolverla. E questo, nei problemi prospettati da Wertheimer, succede sempre. È il lettore, in definitiva, che fa da soggetto all'autore, e conferma la giustezza delle sue tesi ritrovando nel materiale che ha davanti le perplessità e gli ostacoli che si frammettono tra le domande e le soluzioni. In tale modo l'atto di seguire la traccia di un ragionamento efficace, produttivo, senza soluzioni di continuità, diventa un modo di «scoprire» qualcosa che prima non era saputo e pure era logicamente già implicito nelle premesse.

Proprio questo fatto, cioè la funzione di protagonista che il lettore assume sotto la guida dell'autore, fa sì che le esperienze di Wertheimer si svolgano al livello fenomenologico - cioè direttamente sui fatti che

interessano - e non solo per via indiretta, come succede quasi sempre negli esperimenti di *problem solving*. Nel caso di Wertheimer solo raramente siamo costretti a inferire la struttura di un processo di pensiero dalla osservazione esterna di un comportamento che non sia identificabile col progredire stesso del lavoro logico. Quasi sempre l'oggetto dell'osservazione è proprio «quello che succede pensando». In questo senso Wertheimer è riuscito a estendere la metodologia fenomenologica già utilizzata nell'esplorazione dei problemi della percezione al campo dei fatti di pensiero.

Dopo questa breve discussione delle obiezioni che potrebbero essere rivolte al mancato uso di analisi quantitative e alla scarsa standardizzazione delle condizioni di sperimentazione, è ormai abbastanza chiaro quello che si potrà rispondere a chi trovasse strana l'analisi, che qualche volta Wertheimer fa, di risposte non realmente ottenute, ma tuttavia possibili.

I tipi di procedimenti che possono emergere nel corso della sperimentazione hanno importanza non semplicemente per il fatto che ci sono, ma perché funzionano in una data maniera, perché giocano un ruolo specifico nella situazione complessiva, favorendo o bloccando l'avvicinamento alla soluzione. Il compito del ricercatore, secondo l'impostazione suggerita in questo libro (e in genere secondo il buon senso che deve guidare la logica della scienza), non consiste tanto nel registrare fedelmente tutto quello che succede, ma piuttosto nel vedere in quale modo la ristrutturazione di uno o più aspetti della situazione problematica è legata alla comprensione della soluzione. Il caso immaginario può dunque essere, sotto certe condizioni, altrettanto funzionale di quelli effettivamente riscontrati nel corso del lavoro di ricerca, e diventa reale proprio perché il lettore è in grado di seguirne la struttura e vedere in che modo è connessa a quella degli altri casi. Che esso non si sia presentato come protocollo effettivamente fornito dai soggetti esaminati, ma sia stato pensato dall'autore nel corso della discussione, non dice nulla nei confronti della sua funzionalità: né pro, né contro. È irrilevante - abbiamo visto poco fa - il fatto che un altro o più altri abbiano o no trovato la stessa via che sto seguendo io ora mentre lavoro su un problema, al fine di giudicare se questa via è produttiva e sensibile, e se corrisponde alle esigenze poste dal problema. Il procedimento è quello che è grazie al fatto che è pensato così, e indipendentemente dal fatto che si sia, prima, già affacciato alla mente di qualcuno. Del resto, se volessimo espungere dal testo di Wertheimer le risposte che lui non ha trovato ma inventato, dovremmo togliere dal suo libro più di un capitolo.

4. La domanda giusta che il lettore si deve porre, ancora una volta, riguarda la funzionalità di una variabile, non la sua frequenza, che può essere così bassa da coincidere con l'unico caso rappresentato da quel soggetto che è l'autore (e implicitamente dal lettore): l'importante è che, seguendo lo sviluppo del procedimento, si veda che esso è sensato, e quali sono le caratteristiche che lo rendono tale.

Nel caso speciale del capitolo dedicato a Galileo («sfortunatamente - scrive Wertheimer - non posso interrogare Galileo in persona sul reale sviluppo del suo processo di pensiero; mi sarebbe piaciuto chiedergli qualcosa di più particolare su certi punti») non sarebbe stata di grande aiuto l'analisi filologica e critica dei testi galileiani, come è tenuto a svolgerla, ad esempio lo storico del pensiero scientifico. L'essenziale, qui, non era ricostruire fedelmente e completamente l'itinerario percorso da Galileo, superando uno alla volta gli ostacoli che egli veramente ha incontrato, costituiti per la maggior parte da teorie saldamente stabilite e credute dai suoi colleghi e giustificabili (se non proprio dimostrabili) alla luce delle esigenze interne del sistema aristotelico. Questo modo di procedere probabilmente avrebbe messo in evidenza una quantità di problemi comprensibili - per noi, oggi - solo attraverso una faticosa ricostruzione dell'antica fisica, mettendo in secondo piano la genesi del nucleo centrale della nuova meccanica. Infatti una gran parte dell'attività di Galileo è stata spesa nell'affrontare uno alla volta i punti della polemica con l'aristotelismo, a tutti i livelli, dalle più minute dimostrazioni escogitate per invalidare certe assunzioni particolari, fino alla critica epistemologica e, come è ben noto, al dibattito ideologico.

Dal punto di vista della fenomenologia del pensiero produttivo il problema è molto più limitato, e non può essere affrontato in modo dispersivo, aprendo la discussione su tutti i fronti, come in realtà Galileo dovette fare. Il problema è questo: come mai alcuni fenomeni di movimento, tanto differenti uno dall'altro nelle situazioni concrete in cui li sperimentiamo (la caduta dei gravi e il lancio dei proiettili, lo scivolamento lungo i piani inclinati, il moto degli astri e quello degli oggetti spinti su un piano parallelo alla superficie della terra), sono obbedienti a un'unica legge; cioè come mai le loro proprietà, apparentemente assai diverse, possono essere derivate formalmente dall'espressione matematica di una legge sola?

Prese singolarmente, queste varietà di movimenti sembrano avere ben poco in comune. Il semplice confronto tra essi non dice nulla; è una operazione puramente sommativa che non è capace di modificare il loro interno significato. Ma proviamo a disporli uno rispetto all'altro in un certo modo; cioè cercando di vederli come casi particolari di un caso generale. Lasciando correre un oggetto su un piano inclinato la sua

accelerazione è sempre più piccola a mano a mano che il piano è meno accentuatamente inclinato rispetto all'orizzontale: le inclinazioni possono essere comprese tra questa orizzontale e la verticale. Se il piano è perfettamente verticale, questo è il caso della caduta, e l'accelerazione è tanta. Se è perfettamente orizzontale l'accelerazione è nulla: né positiva né negativa: e cioè se urtiamo una palla che sia posta su un piano parallelo alla superficie della terra, essa continuerà a camminare sempre alla stessa velocità, perché non accelera né decelera; ed è vero che non si fermerà mai, a dispetto del fatto che tutti gli oggetti del mondo, quando sono animati da un simile movimento, si siano sempre fermati e sempre si fermeranno.

Questo punto essenziale della teoria nasce direttamente dall'aver disposto i vari tipi di movimento in un ordine funzionale, secondo un *continuum* logico che comprende tutti i casi, dal lancio di un proiettile verso lo Zenith alla caduta di un oggetto verso la terra. Ed è un esempio tipico di ristrutturazione in senso gestaltista, perché il tutto, in tal modo, viene ad essere qualcosa di totalmente diverso dalla somma delle parti (caduta, lancio, piani inclinati, ecc.), e le parti cominciano a voler dire, in questo tutto, qualcosa che prima non dicevano.

Questa ristrutturazione significativa è avvenuta per la prima volta nella mente di Galileo; ma ritorna ad accadere ogni volta che qualcuno veramente impara e capisce il significato del principio d'inerzia; il vero materiale che compare in questa struttura sono alcuni concetti della vita quotidiana e l'ordine è un ordine logico; il materiale non è costituito dai passi che possiamo stralciare dagli scritti di Galileo, e l'ordine non è necessariamente quello che lo storico della scienza rintraccia in quegli scritti ricostruendo la biografia scientifica del fisico pisano. Il punto cruciale sta dunque ancora una volta nell'atto di comprensione che il lettore compie sotto la guida di Wertheimer.

5. La psicologia del pensiero così impostata è allora una nuova forma di psicologia introspettiva? Se l'aspetto importante delle analisi compiute da Wertheimer sta nel fatto che ognuno dei suoi capitoli obbliga il lettore a trovare nei termini del suo stesso pensiero le difficoltà di un problema e la via della soluzione, in modo che la lettura si trasforma in un effettivo «esperimento», e la garanzia della correttezza dell'analisi sta nel fatto che - date alcune condizioni - «si pensa proprio così», cioè non è possibile dare un ordine diverso al corso delle proprie riflessioni senza privarle del senso che hanno; allora tutto sembra deporre a favore della seguente tesi: Wertheimer ha inventato per l'ennesima volta il metodo dell'introspezione. I suoi presupposti metodologici non si sono scostati di molto rispetto alla posizione di Külpe e della scuola di Würzburg.

Questo giudizio, quando voglia costituirsi come una critica al metodo di Wertheimer, dipende dall'accettazione, più o meno consapevole, di una certa definizione del concetto di «introspezione». Vi sono probabilmente molte definizioni possibili dell'introspezione; tra queste una, forse la più popolare e comunemente accettata, è quella che vorrei chiamare «definizione metafisica». Essa si fonda sul presupposto non scientifico ma filosofico che *tutto quello che compare nell'esperienza è qualcosa di interno all'osservatore, cioè di soggettivo*. Osservare qualcosa che ha luogo nell'esperienza diretta - un oggetto o il cielo stellato, lo svolgersi di una melodia o di una propria riflessione - vuol dire avvertire una modificazione della soggettività, un evento che ha per protagonista sempre e comunque l'io.

In questo senso ogni dato dell'osservazione è un dato introspettivo: guardare fuori dalla finestra è un atto introspettivo come fare un esame di coscienza; leggere la temperatura sulla colonnina di un termometro è un atto di autoosservazione come avvertire la difficoltà che talvolta impedisce di ricordare un nome, o che giorno è oggi.

Questo punto di vista può avere il suo significato per chi lo sostiene - un significato emotivo, probabilmente - e fa il paio con l'altro opposto, quello sostenuto da Hume, secondo cui per quanto cerchiamo di enumerare i dati dell'esperienza a nostra disposizione non troviamo mai niente che sia l'io, né qualcosa che gli appartenga, ma solo singole sensazioni indipendenti una dall'altra, tutte indifferenziate, non più soggettive di quanto siano obiettive.

In realtà, poi, nessuno di noi, sia che in sede teoretica sostenga Hume sia che sostenga qualche forma di psicologismo idealistico, è disposto a trascurare o a rinnegare le differenze che dividono gli eventi che avvertiamo come appartenenti al nostro io da quelli che sono davanti a noi e fuori di noi; ci sarà qualche caso che non si lascia classificare facilmente: per esempio le immagini consecutive, che hanno colore ed occupano una posizione nello spazio, e nello stesso tempo sono vissute immediatamente come «non reali» come, appunto, «soggettive»; ma questi casi limite dimostrano proprio che un confine c'è, e che ha uno spessore, al di qua e al di là del quale vi sono innumerevoli fatti inequivocabilmente «interni» o «esterni». Questo permette di parlare sensatamente di introspezione e di osservazione del mondo circostante, a dispetto delle generalizzazioni filosofiche che vogliamo o non vogliamo accettare. Sono le proprietà fenomenologiche godute dagli oggetti dell'osservazione a decidere della loro interiorità o della loro

appartenenza al mondo esterno: essi si costituiscono, rispetto al nostro atto di osservare, già come oggettivi o soggettivi, e nella maggior parte dei casi non c'è sforzo dell'osservatore che possa mutare questa loro natura.

Non ogni dato dell'esperienza, dunque, è in questo senso un dato introspettivo. «*Introspection* is Titchener's rendering of Wundt's *Selbstbeobachtung*, literally, *observation of one's self*. This is obviously a misleading expression; when one observes a color one is nothing observing oneself, unless one expands the meaning of self to a point at which it ceases to be meaningful, as Berkeley did»². Lasciamo che la parola «introspezione» e i suoi derivati svolgano un ruolo veramente denotativo per una certa classe di fatti, in quanto distinguibile da una classe configurata diversamente; se la parola introspezione deve avere un significato generico, e coestensionale a quello del quantificatore «tutto», è chiaramente una parola che non serve a nulla.

I fatti del pensiero sono sicuramente tra quelli che appartengono al mondo fenomenologicamente soggettivo; hanno il loro teatro in quella regione privilegiata dell'esperienza attuale che è avvertita come il Sé; non accadono in qualche posto «fuori», tra gli oggetti collocati nello spazio circostante (benché occupino un certo spazio molto prossimo o interno alla regione delimitata dal nostro capo)³.

Dovremo così dire che effettivamente l'osservazione esercitata sui nostri pensieri è un atto di introspezione. E infatti, questo è uno dei termini che meglio descrivono l'atteggiamento di chi sta seguendo l'ordine di una propria riflessione, come d'altra parte la parola «osservare» descrive bene l'atteggiamento di chi segue con gli occhi o anche con l'ausilio di strumenti qualche fatto che accade nello spazio pubblico.

Solo che, intesa in questo nuovo senso, la parola «introspezione» non ha più nulla di quel tono accusatorio e invalidante che possedeva prima: non allude alla impossibilità metafisica di andar a vedere quello che succede nella «coscienza altrui» o alla pretesa di parlare di cose inverificabili e legate a un'insondabile esperienza degli altri esseri pensanti. Vuol dire semplicemente osservazione esercitata su quella classe di fenomeni che sono avvertiti come oggetti o eventi interni.

Questa breve discussione sulla portata del termine «introspezione» potrà sembrare, a prima vista, piuttosto una questione terminologica che un effettivo mutamento di prospettiva nella teoria. Ma non credo che le cose stiano così. Anche in questo caso - come più di una volta è accaduto nell'evoluzione delle teorie scientifiche - la critica all'uso delle parole sottende una trasformazione nel modo di impostare il problema.

La definizione che ho chiamata «metafisica» dell'introspezione comporta un certo ordine di difficoltà, diverse da quelle che possono essere opposte all'introspezione come osservazione dei fatti che hanno luogo fenomenicamente nell'Io.

Non è facile vedere quale possa essere il posto dell'introspezione intesa nel primo senso tra i vari metodi di osservazione che la critica epistemologica ci autorizza a usare, quando dobbiamo fare della ricerca scientifica. Qualcuno descrive il corso dei propri pensieri in una circostanza data, dopo che quel corso ha avuto termine, ricostruendolo per quanto è possibile con fedeltà, affidando la ricostruzione all'attendibilità che può avere la cosiddetta memoria immediata; uno sperimentatore raccoglie questa descrizione e il suo compito è quello di ricostruire il corso di quei pensieri (trasformarlo in un evento della propria esperienza), comprenderne la struttura e il significato, e quindi utilizzare questi «dati» per confermare o invalidare una ipotesi. Nelle esperienze eseguite a Würzburg ogni soggetto aveva il compito di descrivere esaurientemente tutto quanto era accaduto dal momento dell'assegnazione del compito in poi: quindi anche le più tenui sfumature affettive che potevano accompagnare l'esecuzione del compito assegnatoli, l'apparizione di immagini solo appena abbozzate, i momenti di tensione o di smarrimento, le riflessioni fugaci sul proprio atteggiamento di fronte al compito, allo sperimentatore, all'ambiente circostante, ecc. È difficile credere che tutto questo possa trovare posto in una descrizione sufficientemente articolata ed efficace; la costruzione della descrizione ha una sua dinamica che si sovrappone alla struttura dell'evento immediatamente pregresso, il quale è presente nel momento della descrizione sotto forma ormai di ricordo. Il tentativo di ravvivare alcuni aspetti del ricordo (che compare sistematicamente nel corso di simili esperienze) può dar luogo a qualcosa di nuovo, ma di vissuto tuttavia come un aspetto del ricordo stesso, e questo nuovo elemento finisce nella descrizione, diventandone una parte funzionale; le intuizioni labili, le immagini non limpide o quasi non avvertite come tali, se vengono descritte con chiarezza perdono il loro carattere reale di incertezza e di fluidità, mentre se vengono descritte in modo letterariamente efficace ma di necessità confuso introducono notevoli ambiguità nella descrizione. Nel complesso, quali sono i dati che utilizza lo sperimentatore? Sono eventi della sua esperienza, che dipendono dalla sua comprensione di una descrizione, e questa descrizione è stata costruita sulla struttura che la memoria immediata aveva conservato (spesso non senza che intervenissero modificazioni) di un evento noetico, il quale, nell'intenzione, dovrebbe essere l'oggetto dello studio dello sperimentatore.

La catena di connessioni è troppo complessa perché si possa ragionevolmente credere che l'oggetto con cui lo sperimentatore ha a che fare sia in qualche modo la rappresentazione dell'oggetto che intende studiare. Prima di tutto non sono note le regole di trasformazione della struttura di ogni fase del processo nella struttura della fase successiva.

In secondo luogo, la descrizione della successione degli eventi, fatta in questo modo, introduce già una filosofia della conoscenza in cui uno dei personaggi in questione (il soggetto esaminato) costituisce un mondo a sé, con le «sue» esperienze immediate organizzate in un certo modo, e l'altro (il ricercatore) analogamente è pensato come un altro mondo isolato, senza possibili punti di contatto con il primo, tranne quello- di scarsa attendibilità, in questo caso - del linguaggio.

6. Ognuno sa quante bizzarre dispute possono nascere intorno a uno stato di cose rappresentato secondo questo schema. Questo schema, per esempio, obbliga subito a porre il problema dell'attingibilità della «coscienza altrui», il quale non è detto che sia un vero problema, almeno fintantoché qualcuno non ci avrà spiegato (magari solo immaginando un procedimento, a parte tutte le difficoltà di realizzazione pratica) come si dovrebbe fare per risolverlo. Se l'analisi introspettiva viene inquadrata in un contesto teorico di questa specie, essa non può far parte dei metodi di osservazione utilizzabili nelle scienze.

Al contrario, se definiamo l'introspezione come osservazione realizzata su quegli oggetti dell'esperienza che si presentano immediatamente come non pubblici, come «interni», una giustificazione epistemologica di essa diventa perfettamente possibile. In questo campo di fatti, tra i quali vi sono appunto i pensieri, alcuni eventi possono corrispondere benissimo ai requisiti richiesti dall'analisi scientifica, come nell'altro campo di fatti chiamato mondo esterno - né più né meno. Dipende da come scegliamo quello che sarà l'oggetto del nostro studio.

Perché in realtà, che cosa si domanda?

Si domanda prima di tutto che l'evento sia ripetibile, cioè che ogni qualvolta esso si ripresenta possieda visibilmente le stesse caratteristiche. L'illusione di Zöllner o di Müller-Lyer si ripresenta sempre nello stesso modo, anche se si sa che è una «illusione»; le difficoltà concernenti la serie di Gauss discussa nel capitolo precedente o l'impostazione di alcuni problemi intorno all'area del parallelogramma citata qui sopra ricompaiono sempre, quando abbiamo a che fare con quel materiale, anche se sappiamo come si deve procedere per trovare la soluzione.

Si domanda, in secondo luogo, che variando alcune condizioni critiche vari la struttura complessiva dell'evento. Variando l'angolo compreso tra i piccoli segmenti e le due linee fondamentali, nell'illusione di Zöllner, varia la curvatura apparente di queste ultime; variando la posizione del parallelogramma nello spazio rispetto all'osservatore, sparisce la struttura che rendeva difficile la soluzione.

Si domanda, inoltre, che dalle leggi costruite attraverso l'analisi delle condizioni critiche sia possibile ricavare previsioni attendibili circa il comportamento di altri casi in cui, sia pure in misura diversa, ricorrano condizioni analoghe. Posso mutare a piacere le proprietà fenomeniche di figure geometriche anche complesse servendomi dell'illusione di Müller-Lyer o di Sander, come ha fatto Rubin⁴ e identicamente, posso procedere alla costruzione di nuovi problemi «facili» o «difficili» utilizzando opportunamente le variabili che in situazioni precedentemente vedute hanno dimostrato di essere funzionali.

Infine, si domanda che l'oggetto osservato costituisca, nell'insieme dell'esperienza attuale di un osservatore, un sistema isolato. Le illusioni ottiche non cambiano le loro proprietà a seconda che io sia in città o in campagna, o che mi senta allegro o triste, o in relazione al fatto che sulla mia scrivania c'è un libro di Mach piuttosto che uno di Fichte. Né, col variare di queste circostanze, le soluzioni che Wertheimer chiama cieche diventano soluzioni intelligenti o viceversa.

Se queste esigenze sono rispettate, l'osservazione eseguita su un punto in movimento, su uno schermo cinematografico o su un topo nel labirinto non ha maggior diritto ad essere chiamata scientifica di quella eseguita su un corso di pensieri la cui configurazione possieda alcune regolarità essenziali.

Il fatto che i pensieri sono avvertiti come «interni» e i punti luminosi (o i topi) come «esterni» non mette questi o quelli nella condizione di non poter essere indagati. Essere «in noi», o «fuori di noi», è un carattere qualitativo che alcune cose hanno e altre no; analogamente all'essere belle o brutte, quadrate o tonde, rosse o blu.

NOTE

¹ Wertheimer, M. (1959). *Productive Thinking*. New York: Harper & Row; trad. it. *Pensiero produttivo*. Firenze: Giunti, 1964.

² McLeod, R.B. (1964). Phenomenology. In *Behaviorism and Phenomenology*, Chicago: W. Marsh, Rice University.

³ Claparede, E. (1924). Note sur la localisation du moi, *Archive de Psychologie*, 24.

⁴ Rubin, E. (1950). Visual Figures Apparently Incompatible with Geometry, *Acta Psychologica*, 7, pp. 365 ss.